

La democrazia e i problemi delle grandi città

Metropoli, un governo ancora da inventare

Quale contraddizione, quale bisogno, quale dramma del mondo di oggi non si ritrova aggravato, ingigantito nelle grandi città, nelle metropoli? In queste enormi concentrazioni urbane tutti i fenomeni prepotentemente, in negativo ma anche in positivo: essi anticipano il corso degli eventi, li ammoniscono sul loro possibile esito.

Se sapremo guardarci dentro con spirito laico e previdente, forse potremo evitarne le conseguenze più catastrofiche. Forse potremo pazientemente ricucire un tessuto urbano e sociale, che renda vivibili le nostre città, meno caotico e sneravente il ritmo di vita, più umano il rapporto professionale e la convivenza tra gli uomini. Forse potremo restituire alle istituzioni ed al governo una efficacia di intervento ed una credibilità popolare che si stanno sempre più logorando.

Problemi materiali impellenti come la casa, i trasporti, problemi acutissimi di governo come l'ordine democratico, la droga, la violenza, l'efficienza della giustizia, o la rappresentatività reale delle istituzioni pubbliche e partitiche: problemi oggi sempre più emergenti come la soddisfazione dei bisogni culturali, del vivere insieme, dello svago — sono tutti presenti in forma macroscopica nelle metropoli.

E tuttavia questa crescita caotica delle residenze ammassate ossessivamente sull'altra, degli insediamenti industriali concentrati massicciamente senza più spazio, non sono più soltanto un dato patologico dello sviluppo ineguale e squilibrato della società e dell'economia. Essi contengono anche un accumulo di risorse umane intellettuali, economiche, di energie culturali, di direzione, di servizi, che non sarebbe possibile ottenere altrimenti. Le metropoli sono un segno della civiltà moderna, possono — se governate, corrette, ridimensionate — esprimere un dato fisiologico.

Se governate, naturali-

mente, se si farà tesoro dell'esperienza (negativa) di altri paesi, con metropoli assai più elefantiche delle nostre; se si procederà con decisione sulla strada delle riforme.

E' singolare che le cinque metropoli italiane (Milano, Torino, Genova, Roma e Napoli) siano tutte amministrate dalla sinistra. Singolare ma non casuale, perché negli anni '70 le città hanno rappresentato una punta nei successi politici ed elettorali della sinistra. Sul divorzio, nelle elezioni del 1975 e '76, nelle lotte del lavoro, stesche, spesso è nelle grandi città che si sono conseguiti i risultati più significativi. Oggi, è vero, si avverte qualche segno di confusione, di smarrimento, ma emerge contemporaneamente il rilancio di

una proposta riformatrice. Chi può negare che le amministrazioni di sinistra hanno dimostrato stabilità di governo e continuità di direzione politica? L'animazione di tante attività culturali ed il coinvolgimento di milioni di persone in queste iniziative, ha segnato una novità nella vita di queste città. Altrettanto si può dire per l'opera di pulizia morale (amministrativa) che ha bloccato intralazzi di varia natura, ricorrenti occasioni di ruberie, rendendo più difficile quella pratica corrotta e più incisiva l'azione giudiziaria contro di essa. Altrettanto ancora si può dire per le misure che si stanno adottando in tema di riordino amministrativo e funzionale degli uffici, dei bilanci, del personale.

Resta comunque l'unità del territorio metropolitano, la cui gestione non può essere solo articolata e decentrata sulle municipalità e i comuni limitrofi. Occorre un momento unificante, cui affidare le funzioni di governo ed amministrative equisamente metropolitane (trasporti, parchi, grandi mercati generali, viabilità di scorrimento, programmazione territoriale a maglia larga).

Queste infatti non possono costituire altro che un momento amministrativo superiore ed unico, che comprenda le municipalità (in cui dovrebbe articolarsi e sciogliersi il grande comune capoluogo) assieme ai comuni della cintura metropolitane, tutti sotto l'ombrello unificante di una sorta di super-comune, o meglio di provincia ristretta all'area metropolitana propriamente detta.

Intendiamoci bene: questa sarebbe una provincia tutta particolare e assai diversa dalle altre provincie, perché a queste ultime non vanno affatto affidati compiti amministrativi. Quella metropolitane, però, giustifica la sua peculiarità e differenza per il fatto che insiste su una area particolare, omogenea, territorialmente più limitata ma assai più popolata: su quel tutt'uno cioè che è la metropoli.

Il Parlamento si dovrà presto far carico di questo grande problema nazionale che è quello delle grandi città. Ma soprattutto ci dovranno pensare i cittadini, al momento del rinnovo dei consigli comunali e provinciali, poiché una riforma ex-lege non basta: occorre preservare e potenziare quel patrimonio d'iniziativa che costituisce già pratica quotidiana delle città e che hanno già messo concretamente in moto questo importante processo di rinnovamento, il quale attingendo il suo naturale compimento.

Luigi Berlinguer

Come combattere i fenomeni patologici di gigantismo

Soprattutto, dopo il 1975 la conquista alla sinistra del grande comune capoluogo di ogni area metropolitana ha attenuato sensibilmente la sua tradizionale contrapposizione ai piccoli comuni limitrofi della cintura. Al contrario, in queste aree più governate, una collaborazione si sono prese varie iniziative per gestire insieme ciò che ormai è divenuto una realtà uniforme, unica, integrata: l'area metropolitana.

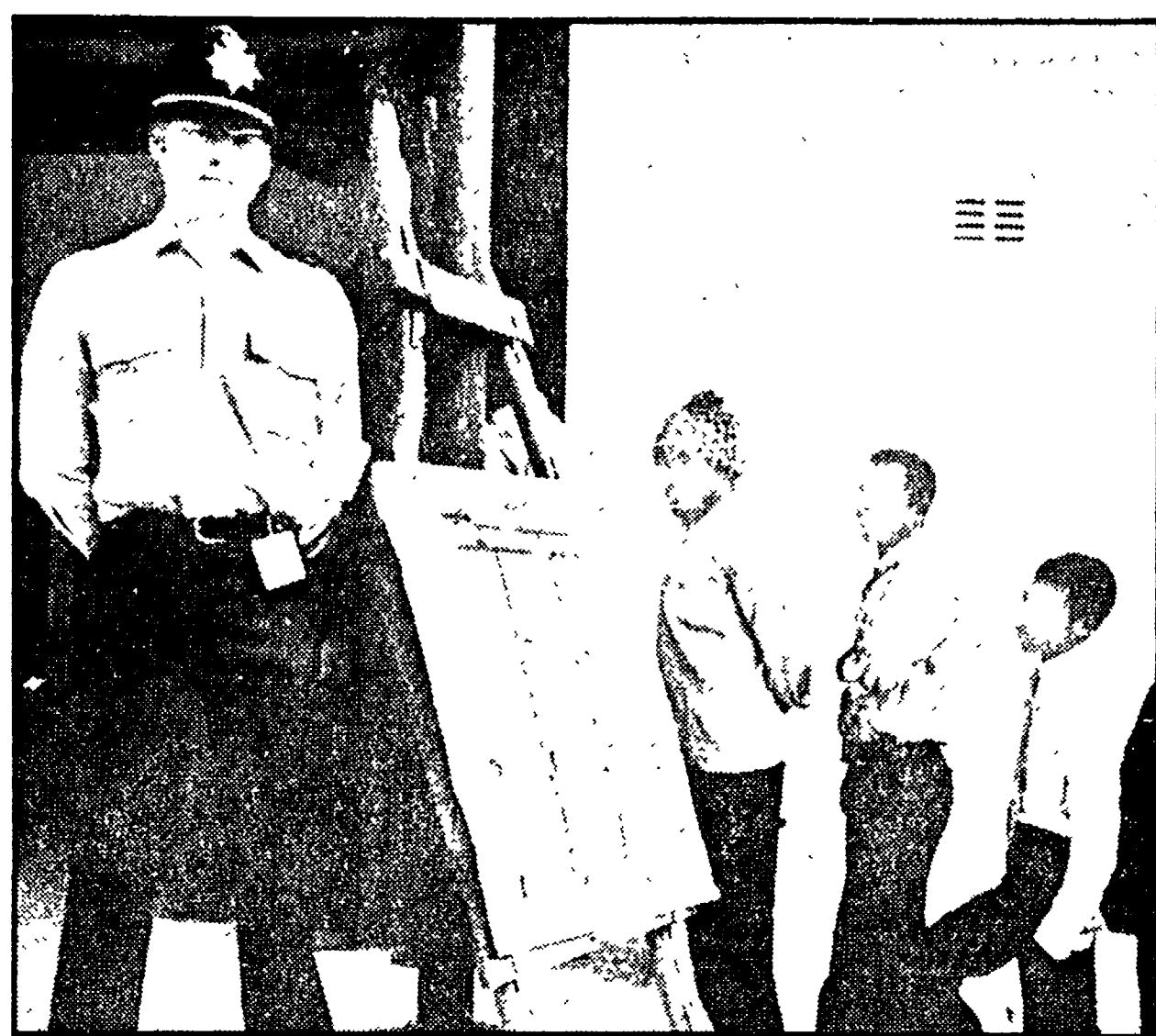
Ma, per quanti sforzi si siano fatti, per quanti lo devoli risultati si siano accumulati resta viva la necessità a questo punto di una riforma istituzionale che renda queste città e queste aree più governabili. Di questo si è discusso in un recente seminario di studio dell'Istituto Gramsci di Torino, anche avanzando proposte concrete di rinnovamento delle forme di Governo.

L'attenzione si è anzitutto appuntata sui fenomeni patologici di gigantismo dell'ente comune del capoluogo, che non ce la fa più, e che ha difficoltà a far funzionare i suoi organi (consiglio comunale,

soprattutto) i suoi uffici, perché operanti da una miriade di compiti che non dovrebbero gravare su di loro.

D'altro canto ormai ci sono i quartieri che hanno cominciato a funzionare, ma che vanno spinti avanti: approfittiamo allora per decentrare, con maggiore audacia, per snellire l'amministrazione, per avvicinarla al cittadino.

In fondo nei comuni metropolitani non si tratta di quartieri in senso proprio, ma di qualcosa di più: essi possono diventare addirittura quasi dei comuni (municipalità, si usa dire), aventi quindi la gran parte dei compiti dei comuni, come accade di fatto ai vari comuni di periferia, dell'hinterland metropolitano. Mentre queste stesse municipalità — come anche i comuni contigui — dovrebbero essere a loro volta articolati in sub-quartieri, o quartieri veri e propri, allo stesso modo di tutte le altre città medie, per realizzare un più proficuo e stretto rapporto dell'amministrazione col cittadino.



Zimbabwe: la politica che vince sulla guerra

Non era mai successo prima: la rivoluzione ha vinto le elezioni. E ha vinto in elezioni gestite dalle forze interessate alla conservazione del vecchio stato di cose. In queste due constatazioni, ci pare, sta la grande novità rappresentata dall'indipendenza dello Zimbabwe i cui effetti, forse, presto per misurare nella loro interezza anche senza prescindere dalle modeste dimensioni del paese e dalle sue peculiarità. Eppure, avendo vissuto da cronisti questo avvenimento ad avendo condiviso nelle strade di Salisbury la incontenibile gioia della gente dello Zimbabwe, abbiamo riportato l'impressione profonda che questo nuovo Stato africano nascente abbia dato l'esempio di un metodo nuovo. Certo nel panorama internazionale, in cui sembra prevalere da qualche tempo l'irrazionale tendenza all'autocensura dello scontro, all'interferenza negli affari interni di altri paesi, all'uso della forza, lo Zimbabwe ha fornito non poche indicazioni positive.

Leggiamo sul nostro taccuino: «Quando un movimento rivoluzionario è veramente tale, cioè sintesi e guida di un popolo e delle sue più profon-

de aspirazioni non teme la prova della democrazia». Sono parole di Lionel Cliffe, un giovane studioso britannico che da anni si occupa dell'Africa australe e che ha seguito come osservatore le elezioni zimbabweensi. Intendeva con queste parole rispondere alle incredule reazioni di giornalisti, osservatori, amministratori coloniali che sorridevano di fronte alla sicurezza con la quale Mugabe e gli altri dirigenti della ZANU anticipavano la loro travolgente vittoria. Eppure avrebbero dovuto riflettere su quanto essi stessi andavano dicendo e scrivendo, utilizzando a man bassa vecchi luoghi comuni, e cioè che la guerriglia si reggeva sul terrore e l'intimidazione muovendo da santuari alla di là della frontiera. Se a questo fosse stato veramente ridotto il ruolo della ZANU, la guerra di liberazione che tuttora c'è stata per ben 7 anni, esercitando un peso determinante negli avvenimenti di questi giorni e alla quale i suoi promotori hanno saputo mettere fine al momento giusto.

Rileggiamo una annotazione sul fair play britannico, sullo stile con il quale sono stati alla fine accettati risultati

Il risultato. Il Sudafrica razzista aveva già predisposto scenari all'interno dei quali lanciare interventi armati internazionalmente difendibili per salvare i bianchi dal caos comunista e invece ora è costretto a studiare misure anticongio perché non si verifichi lì, nella città della bianca, «una seconda Rhodesia».

La politica insomma ha vinto sulla guerra. In tutti i sensi. Ha vinto su una guerra regionale che i sudafricani erano già pronti a scatenare con imprevedibili conseguenze internazionali. Ha vinto su una guerra civile che avrebbe distrutto un paese al suo nascere. Ha vinto, e non è un paradosso, anche su una guerra di liberazione che i rivoluzionari sanno essere l'ultima carta da giocare proprio per i costi che ne paga lo stesso popolo che vuol liberarsi. Una guerra di liberazione che tuttora c'è stata per ben 7 anni, esercitando un peso determinante negli avvenimenti di questi giorni e alla quale i suoi promotori hanno saputo mettere fine al momento giusto.

contro i quali all'inizio erano stati utilizzati gli strumenti più diversi. La Gran Bretagna infatti ha usato in servizio di polizia le forze di sicurezza rhodesiane e gli ausiliari armati di un partito in lotta, quello di Muzorewa, violando apertamente gli accordi e accendendo di fatto i guerrieri che avevano rispettato l'impegno a concentrarsi in apposite assembly areas. Ha arrestato ad escluso della campagna elettorale attivisti e candidati della ZANU. Ha annunciato, per bocca della stessa signora Thatcher, che l'incarico di formare il governo non sarebbe stato necessariamente affidato al leader del partito di maggioranza relativa che già si presumeva essere Mugabe. E così via. Ma quando tutti questi mezzi si sono rivelati vani ha preso atto della realtà, ha definito le elezioni ragionevolmente «libere e oneste» ed ha incaricato Mugabe, detentore di un'ampia maggioranza assoluta, di formare il primo governo dello Zimbabwe indipendente. Certo, si dirà, non c'erano le condizioni per fare diversamente senza perdere di prestigio e mettere a repentaglio la pace internazionale. Ma pro-

prio per questo costituisce un segno positivo e un elemento di riflessione anche in relazione agli avvenimenti afgani. E tuttavia la Gran Bretagna appare sconcertata dal suo stesso esempio. Ronald Butt sul Times recrimina, e afferma che «il passato di Mugabe condanna il suo futuro» alludendo polemicamente sulla «Trasfigurazione di Mugabe». L'Observer si domanda: «Un Satana o un Salvatore?». L'Economist, più prosaicamente, si chiede: «Un nuovo Mugabe?». Ma, appunto, chi è Mugabe?

«Siamo socialisti — leggiamo tra le tante affermazioni di Mugabe appaunte nel corso di numerosi incontri — e realizzeremo i principi socialisti. Ma i nostri principi devono tenere conto della realtà del nostro paese: la storia, le tradizioni e le particolari circostanze in cui siamo chiamati ad operare. In particolare dobbiamo tenere conto che il paese è basato sulla libera impresa capitalistica. E dobbiamo accettare il fatto che non è possibile trasformare di colpo l'economia. Che dobbiamo invece lavorare passo dopo passo fino al raggiungimento del nostro obiettivo» (Mugabe fino a ieri «marxista intransigente»), è visto ora come un «pragmatico» e qualcuno spera, come l'Economist, che non sia più neanche marxista: in fondo, scrive, «di rado il marxismo ha messo radici nelle ex colonie britanniche».

«Vogliamo — ci ha ancora detto Mugabe — che il popolo partecipi alla determinazione della sua vita o tutti i livelli. I lavoratori si organizzano in comitati di gestione e così via. Questo è ciò che vogliamo. Io mi rifiuto di prendere a prestito modelli politici. Ma diverso è il discorso sui principi: i principi secondo i quali alla fine il popolo deve decidere egli stesso della sua vita, essere proprietario delle sue risorse, organizzarsi collettivamente nelle campagne. Questi sono principi che non temiamo di ricavare dall'esperienza della Cina o della Jugoslavia». «Io personalmente sono a favore della dittatura, sia personale che statale. Non voglio l'irregimentazione. Il popolo si è conquistato il diritto democratico di prendere le sue decisioni anche se dovessero essere contrarie alle collettivizzazioni».

Mugabe, fino a ieri «arrogante collettivista», è ora un democratico, «sostenitore di una economia aperta» che «augura ancora l'Economist — in effetti vuol costruire «un altro Kenya». Se è pensoso assistere a questi strumentali e maldestri capovolgimenti di certi giudizi occidentali nel giro di pochi giorni, non si può d'altra parte non rilevare come l'indipendenza dello Zimbabwe faccia giustizia di certi schematismi terzomondisti che facevano della lotta armata un, se non il criterio di discernimento tra riformismo e rivoluzione. O che, tracciando segni rossi e blu sulla carta geografica, distribuivano patenti di stabilità ai diversi sistemi politici: il metodo della democrazia e del pluralismo può andar bene per certi paesi ad alto sviluppo industriale mentre l'arretrato Terzo mondo necessita di sistemi fortemente unitari e centralizzati. La rivoluzione zimbabweense — troviamo ancora annotato sul nostro giornale — offre di sé un'immagine sconvolgente a chi, per attaccarlo o per difenderlo, vorrebbe perpetuare del socialismo e totalitarismo.

In Zimbabwe ci pare, si è assistito ad una conferma della inutilità di «protezioni esterne» quando si processa rivoluzionario da basi reali e nello stesso tempo alla possibilità di scongiurare con le armi della politica e della lotta democratica le mire interventiste dei nemici razzisti e neocolonialisti. E si è assistito, anche attraverso la cooptazione di due esponenti della comunità bianca nel governo uscito dal voto, al prevalere di uno spirito di riconciliazione, segno ulteriore della grande forza di questo movimento. Il «feroce terrorista» si è rivelato anche ai suoi detrattori occidentali come portatore di valori nuovi di giustizia sociale, libertà, tolleranza.

Il tempo metterà le nuove classi dirigenti zimbabweensi davanti a problemi complessi e ad ostacoli ardui da superare e non è neanche detto che esse sappiano risolverli e superarli tutti nel modo migliore. Ma oggi sentiamo di esser stati testimoni della nascita di uno spirito e di una realtà nuovi. E non ci sembra un dato secondario, né casuale, che portatrici di questo nuovo spirito e prefiguratrici di queste nuove realtà siano forze, come quelle rincontrate nello scontro per la liberazione ed emancipazione dello Zimbabwe, che si definiscono rivoluzionarie e socialiste.

Guido Bimbi

Nella foto: un poliziotto inglese di guardia ad un seggio elettorale in Rhodesia, mentre alcuni contadini negri si recano a votare

Tra vecchi e nuovi atenei a Roma e nel Lazio

L'università scopre il sistema

Ricerca scientifica e professionalità: le proposte avanzate ad un convegno PCI

Come ha reagito la struttura accademica di fronte alle trasformazioni profonde avvenute nelle nostre università? Si è in parte mossa, si è mossa, ma in parte ha rifiutato la massificazione, spostando tutto il peso quantitativo degli studenti sul momento dell'esame e ha mantenuto sostanzialmente invariato il tradizionale impegno qualitativo rivolto ai soli frequentanti (un'esigua minoranza) eletti a referente privilegiato, come «ricercatori». Rievoca Carlo Bernardini, piuttosto che come professori. Laddove in una università di massa l'alta qualità della ricerca non può andare d'accordo dal conseguimento di una diffusa, garantita professionalità.

Queste riflessioni sono state al centro della analisi della situazione, promossa dal PCI: *Proposte, progetti ed idee per il sistema universitario del Lazio*. Nel momento in cui tre nuove università, Tor Vergata, Cassino e Viterbo, vengono ad aggiungersi alla prima, consecrata università di Roma, e mentre la legge sulla Diritto apre non pochi spazi alla sperimentazione, è vitale affrontare i problemi in modo coordinato a partire dai dati reali di una situazione ormai insostenibile. In effetti, la maggior parte degli interventi succeduti nell'ultimo dibattito ha accolto e rilanciato il concetto di «sistema universitario», proposto dal convegno come una vera linea politica.

Motivi di razionalità economica e organizzativa impongono, infatti, la centralizzazione di alcuni servizi principali: come il centro di calcolo e alcuni particolari laboratori, la cui scala non può essere regionale; o le biblioteche maggiori, che sono e restano a Roma. Il controllo di questo coordinamento è la mobilità, una dinamica degli scambi immane nella università tradizionale, spesso ancorata a una accensione repressiva e corporativa di autonomia. La ricerca di «nuovi equilibri tra il vecchio e i nuovi atenei», indicata in

apertura da Veltrone, comporta l'utilizzazione di ogni nuova possibilità offerta dalla legge, per il riparametrimento di strutture, ponti, con i dipartimenti, interrelanti i capisaldi di un sistema, appunto, che ha un senso se l'iscrizione a uno dei quattro atenei regionali pone veramente lo studente in condizione di fruire dei servizi comuni ed eventualmente di corsi o gruppi di corsi pertinenti agli altri atenei.

Argan ha chiesto, ad esempio, che «spore» di università tornino nel centro storico di Roma; e questo assumerebbe particolare significato in un quadro, come ha indicato Asor Rosa, di «interrelazioni dipartimentali».

Distorto quadro di competenze

Roma 1 tenderà a mantenere lo status quo, sperando in una semplice decompressione e avanzando qualche gesto di rinnovamento nel chiuso dei propri equilibri; Roma 2 svolgerà al proprio interno le lotte per il potere, costruendo una struttura tendenzialmente concorrenziale; l'ateneo di Cassino si legherà semplicemente alla FIAT; Viterbo si accontenterà della sola Agraria (una scelta forse basata su un malinteso «ambientalismo rurale») e tramuterà il Corso di laurea in Beni Culturali, previsto dalla legge, in uno o più corsi di specializzazione per tecnici o burocrati privi di una ampia preparazione storica e settorializzata in partenza.

Naturalmente una simile concezione, in cui gli elementi innovativi, secondo la lucida analisi di Roberti, devono fondarsi su un uso ottimale del patrimonio culturale, dell'esperienza tecnico-scientifica sedimentata, si scontra con le tendenze tradizionalmente difensive del «patrimonio» stesso, geloso dei propri valori e timoroso, anche giustamente, della loro dispersione. Ma non si possono dare risposte vecchie a esigenze nuove. Se la vecchia politica di intrappolamento, la difficile via della trasformazione dell'esistente vacilla, e non cogliamo l'occasione della crisi e delle nuove disposizioni legislative, è facile prevedere cosa accadrà.

Senza che le nuove istituzioni abbiano il benché minimo processo di trasformazione nell'attuale, distorto e geloso quadro delle competenze e delle professionalità.

Prendiamo quest'ultimo caso, che è il più spinoso, e sul quale per primi abbiamo manifestato tutte le nostre perplessità. L'ipotesi prevalente (Asor Rosa, Giannantoni, Argan, Massolo) è quella di istituire subito, intanto, un corso di laurea per la formazione di storici e operatori sui beni architettonici e ambientali, o di storici della città e del territorio. Riaffermando l'opposizione alla triade di specialisti in BRCC, rispettivamente: «archeologici», «architettonici», «mobili» e

«archivistico librari» (secondo la deprecata divisione del Soprintendente accolta dalla Legge per Udine), si è sottolineata l'importanza di una formazione che colga l'unità dello «spazio storico» affrontato, sia in senso conoscitivo che operativo e progettuale, sul territorio e in tutte le sue manifestazioni. Ora è chiaro che uno studio del territorio e dell'insediamento è essenzialmente uno storico; e seria preparazione storica deve avere chiunque metta le mani sui beni culturali. Occorre perciò tutta quella attrezzatura di conoscenze e di esperienze scientifiche che difficilmente una nuova università decentrata può offrire. Di qui l'idea ed anzi la necessità di attingere alle attrezzature e ai corsi fondamentali della grande facoltà di Roma, per alcuni momenti decisivi della formazione delle nuove figure professionali. Cosa di immediata attuabilità anche dal punto di vista dei trasporti.

Si pensa dunque a figure di studiosi e di operatori dotate di una formazione culturale, di strumenti scientifici e tecnici differenziati, adatti ad operare sul territorio, anche nei settori, sinora affrontati in modo empirico, dell'edilizia storica, della cultura materiale, dell'ambiente. E, in questo quadro, ha evidente spazio anche l'archeologia per la quale, più di ogni altra disciplina, la coincidenza tra oggetto e territorio è palpabile.

Si potrebbe così, integrando attraverso le strutture dipartimentali anche alla facoltà di Agraria, formare storici, rilevatori e catalogatori capaci di affrontare i vari aspetti del patrimonio culturale e ambientale, così come esso è presente nel territorio (il che va inteso non in senso restrittivo, con riferimento alla Tuscia, ma in senso metodologico): operatori progettisti abilitati a lavorare sull'insediamento storico e sul paesaggio agrario per una valorizzazione e un riutilizzo dell'antico capaci di integrarsi con gli scienziati del territorio e i pianificatori.

Mario Manieri-Elia

Energia e sicurezza

Incidenti nucleari «credibili» e «possibili»

Un rapporto riservato, le rivelazioni, l'inadeguatezza dei piani d'emergenza

Le popolazioni che vivono entro un certo raggio della centrale di Caorso pensano certamente che i piani di emergenza siano stati elaborati con la finalità di proteggerle contro gli incidenti possibili: ora invece si scopre che i piani sono stati elaborati contro gli incidenti credibili. Il concetto di «incidente credibile» è chiaro e oggettivo. Il concetto di «incidente credibile» è assai meno chiaro, e non si comprende bene quale oggettività abbia. Comunque, si scoprono altre cose ancora: e cioè che la Commissione tecnica per la sicurezza nucleare e la protezione sanitaria del CNEN è da almeno sette mesi del parere che i piani di emergenza debbano essere commisurati agli incidenti possibili, ed è giunta a tale conclusione dopo lunga meditazione, cioè dopo avere studiato per dieci mesi il rapporto di un gruppo di studio che a sua volta aveva studiato sopra per diciotto mesi. E si fanno anche altre scoperte: che secondo la Commissione del CNEN i piani d'emergenza commisurati agli incidenti credibili, cioè i piani esistenti, sono gravemente inadeguati rispetto agli incidenti possibili; che gli incidenti più gravi non sono i meno probabili, come dovrebbero essere se le centrali fossero correttamente programmate; che in caso di incidente grave il raggio entro il quale si verificano morti immediate è di 20 km; che bisogna prepararsi a assistere le persone fortemente irradiate (ma le nostre strutture sanitarie non sono in grado di farlo); che bisogna prepararsi a bloccare, in caso d'incidente, i cerali e i foraggi e le derrate in genere prodotti nell'ambito del raggio di 80 km dall'impianto; che in caso di incidente grave il raggio di 80 km dall'impianto — cernimenti e controlli delle coltivazioni, delle produzioni, dei mercati, che non

sono stati minimamente predisposti. Si scopre che intorno a questi temi c'è stato nella Commissione del CNEN un vivace dibattito, ma non è venuto in mente a nessuno di sospendere l'entrata in funzione della centrale di Caorso finché non si fossero adeguati i piani d'emergenza alle necessità.

Tutte queste bellissime scoperte si fanno non perché del dibattito, e del suo documento conclusivo, sia stata data informazione al Parlamento: non perché sia stata data informazione alle Regioni che devono scegliere i siti per la collocazione di nuove centrali nucleari: non perché ne sia stata data notizia al Convegno di Venezia sulla sicurezza nucleare, o perché in altro modo o in altro modo se ne sia data informazione ufficiale all'opinione pubblica. Niente di tutto questo. Le scoperte si fanno, con un ritardo di sette mesi, soltanto grazie a un «colpo» giornalistico del *Corriere* medico che ha messo le mani su un rapporto riservato e ne ha pubblicato alcuni stralci.

Le informazioni che da questi stralci si ricavano sono molto interessanti. Invece, molte perplessità. In sostanza le proposte sono due: la prima è di affidare la gestione della situazione di emergenza, quando si tratti di emergenza catastrofica, a un commissario straordinario nominato dal governo anziché al prefetto; inoltre, di istituire una figura di «ispettore residente» presso ogni centrale, col compito di riferire al prefetto e al CNEN. Resta il fatto che i piani di emergenza devono essere elaborati insieme alle popolazioni, agli enti locali, ai sindacati; e che la loro elaborazione dev'essere, inoltre, preliminare alla costruzione della centrale (suggerimento che si può desumere dal rapporto Kemeny sull'incidente di Harrisburg) o quanto meno alla sua attivazione piena.



La sala di controllo di una centrale nucleare

La seconda proposta è quella di calcolare sulla «autoprotezione cosciente del pubblico informato». Che cosa significa? Può significare che si calcola sull'autoprotezione a incidente avvenuto, o in questo caso l'autoprotezione può consistere soltanto nell'evacuazione nelle cure mediche; ma l'evacuazione non può essere abbandonata alla spontaneità, anzi deve essere rigidamente regolata, e per le cure mediche occorre predisporre le strutture e il personale competente. Oppure l'autoprotezione e l'informazione s'intendono «in fase preventiva», vale a dire nell'elaborazione del piano di emergenza. E questo proposito il documento è molto cauto, in vista della «politica di riservatezza» attualmente in vigore: ammette che un atteggiamento «aperto verso il pubblico» potrebbe creare «difficoltà e ipersensibilità negative», avanza però l'opinione che sia giunto il momento di stabilire un diverso rapporto tra autorità di Protezione civile e pubblico; ma non dice chiaro e netto che i piani di emergenza non solo devono essere pubblici ma devono prima di tutto venire elaborati pubblicamente, con metodi democratici di partecipazione.

Del resto questo documento, che pur cautamente suggerisce maggiori aperture, per considerazioni sulla «maturità civile delle popolazioni», da sette mesi sta chiuso nei cassetti, non viene fatto conoscere, se ne leggono alcuni stralci soltanto grazie a furive indiscrezioni. Questo la dice lunga sul CNEN, ma anche sull'Enel i cui vertici sono certamente al corrente; e la dice lunga sul governo, sul ministro Bisaglia, sul modo in cui si vuole far fare al popolo italiano la scelta nucleare: bendandogli gli occhi.

Laura Conti